



: L'EDITORIALE

DI GIUSEPPE MARCHETTI TRICAMO

Riaccendere la speranza

L'abbiamo capito un po' tutti, non si può sperperare, sprecare. L'abbiamo fatto per lunghi anni ma adesso non è più possibile. Ricordate? Davamo delle "cassandra" a chi tentava di metterci in guardia, a chi invocava l'austerità. Non ci curavamo di chi invitava a frenare le spese pubbliche e quelle private. Niente, quei saggi erano predicatori nel deserto. Ci piaceva tanto il nostro modello consumista. E le città da "bere" pretendevano di essere esempio per l'intera Italia. Giù a violentare l'ambiente, a strappare l'anima alla terra saccheggiando le risorse naturali e sommergendo di cemento coste e paesi.

Ma la festa è finita. Adesso dobbiamo cambiare mentalità, dobbiamo avviare una trasformazione culturale. Il cervello può tornarci utile e se negli ultimi tempi l'abbiamo portato all'ammasso andiamo subito a recuperarlo. Perché essere colti, sapere, conoscere, riflettere, essere credibili rappresenta oggi un'opportunità per noi e per tutto il Paese. Dobbiamo anche persuaderci che è necessario cambiare stile di vita, allontanare da noi il ritmo frenetico del "tutto e subito", imporci sobrietà, semplicità, essenzialità nei consumi, nei comportamenti e nei rapporti con la società e con lo Stato. Dobbiamo resistere agli ammiccamenti dei divi ai quali è stata affidata la missione di farci desiderare, attraverso la televisione e le pagine patinate delle riviste, un nuovo modello di quell'oggetto, che già possediamo e che ancora funziona perfettamente. Teniamocelo, e se diventerà *vintage* sarà esso stesso di gran moda.

Si dice che il denaro non faccia la felicità e che dalla difficoltà possa nascere un'opportunità. Questo è il momento per verificarlo. Abbiamo una nuova *chance* da giocare? Sfruttiamola per riaccendere la speranza in quest'Italia spaventata e nel vecchio mondo disorientato. C'è la crisi. Siamo in piena tempesta economica che rischia di scatenare individualismi ed egoismi. Ci sentiamo soli. Qual è il possibile collante? La protesta? Il rifiuto della società e il riflusso, il chiudersi in "una magica stanza dello scirocco" dove non arriva il vento caldo del dissesto? No, la risposta è esserci. Ed essere consapevoli.

Nel mondo è diffusa l'ideologia della crescita, che è legata indissolubilmente al mito dello sviluppo, anche se già nel 1972 il Club di Roma avvertiva, attraverso uno studio commissionato al Mit (Massachusetts Institute of Technology) di Boston, che la crescita infinita in tutte le sue forme è impossibile, perché il pianeta è un mondo finito. E trent'anni dopo un nuovo rapporto degli stessi ricercatori è giunto alla medesima conclusione (Donella Meadows, Dennis Meadows, Jorgen Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori).

Il collasso è quindi possibile? Siamo a un bivio. "Il motore dell'economia si è imballato: siamo andati troppo in fretta e troppo avanti. Il fiume dell'economia è tracimato dagli argini e minaccia di travolgere ogni cosa. Una decelerazione è più che auspicabile: è indispensabile per la sopravvivenza. Dobbiamo, rallentare, dobbiamo modificare il nostro rapporto con il tempo, cambiare ritmo. È suonata l'ora della decrescita!" (Serge Latouche, Didier Harpagès, *Il tempo della decrescita*, Elèuthera). È il momento della frugalità per scelta, "una via di fuga verso una società e una civiltà emancipate", dice Latouche, "per costruire un progetto di solidarietà vera" di ciascuno di noi con gli altri e di tutti insieme con le generazioni future. Non c'è da perdere tempo. I segni della nuova "tempesta", che a parere di uno studio del governo inglese investirà il pianeta, ci sono già tutti: incremento demografico, alterazione del clima, difficoltà energetiche, carenza di cibo e di acqua, debolezza della politica. "La speranza di far fronte alla crisi che minaccia il mondo nei prossimi venti anni dipende in prevalenza da un diffuso cambiamento dei comportamenti umani" (Gianluca Comin, Donato Speroni, *2030 la tempesta perfetta*, Rizzoli).

Ma ce la faremo. Se non daremo più ascolto agli stonati suonatori di tromboni. Se adotteremo un *understatement style*. Se riconsidereremo la nostra scala di valori e di bisogni. Se in architettura oltre che sull'estetica punteremo sulle esigenze energetiche. Se sapremo scoprire i prodotti e i sapori dei luoghi a noi vicini evitando così di far percorrere la nostra penisola dai Tir, che a ogni chilometro producono nuovi costi e gas inquinanti. Se *slow*, oltre che il *food*, saranno anche le città e pure il nostro turismo (parchi, riserve naturali, tradizioni locali, artigianato e beni culturali). Se punteremo a un equilibrio nella distribuzione delle risorse perché "le disuguaglianze aumentano le tensioni sociali e l'instabilità, i perdenti si sentono esclusi e rigettano la società e le istituzioni" (Muhammad Yunus). Gli indignados di Puerta del Sol e Occupy Wall Street (New York) e quelli italiani ne sono l'evidente conseguenza.

Sì, ce la faremo se faremo nostre parole chiave come libertà, giustizia, etica, equità, razionalità, efficienza, sobrietà, semplicità (e per le analogie potrà aiutarci il recentissimo *Dizionario analogico della lingua italiana* di Donata Feroldi ed Elena Dal Pra, edito da Zanichelli).

Illusione? Felice utopia? "L'utopia concreta è la costruzione di un futuro ideale ma comunque possibile" (Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale*, Bollati Boringhieri). Senza dover tornare all'età della pietra.